

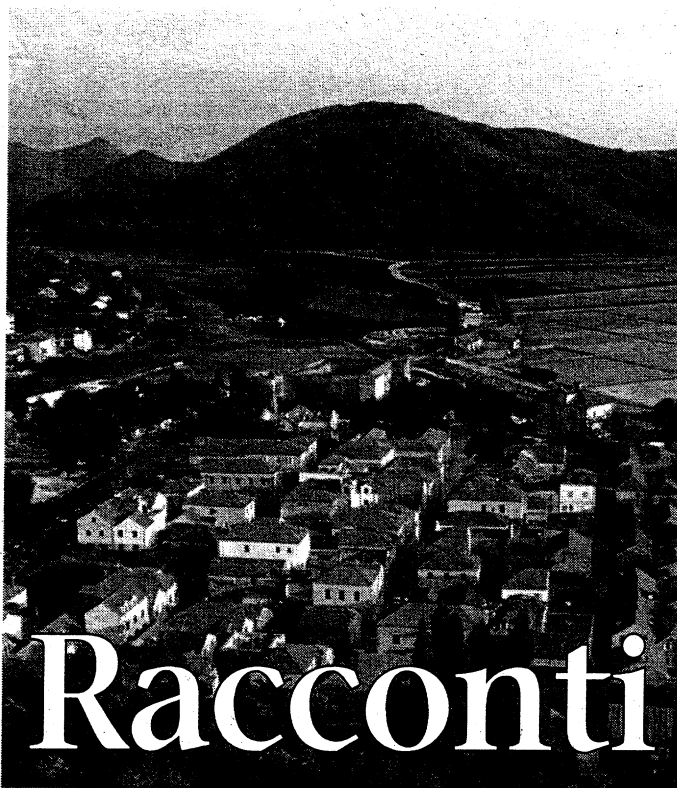
Storie di declini e di ritorni nell'ultimo libro di Cristiano Caracci

CINQUE ANNI FA, con «La luce di Ragusa», l'avvocato uditore Cristiano Caracci ci aveva regalato, con quel romanzo d'esordio, un libro affascinante, suggestivo e intrigante, per le sue storie di mercanti, schiavi, navigatori e avventurieri, evocazione letteraria, ma storicamente anche verosimile, di avvenimenti e personaggi di un mondo lontano, ma proiettati al presente con una straordinaria e originale scrittura creativa.

Piace a questo autore, scrivere di cose e di fatti legati a un preciso contesto temporale, ancorché lontano; e all'avvocato, suo alter ego, esperto di diritto (che anzi, a ricordar bene, la sua prima opera è stata un saggio di storico del diritto, «Né turchi né ebrei, ma nobili ragusei», anche questo molto apprezzato dalla critica), piace viaggiare tra codici e postille del diritto, soprattutto di quello mercantile, e tra le antiche pergamene, sicché da queste due passioni felicemente coniugate da una abile capacità creativa, è nato l'ultimo suo romanzo, «Due racconti ottomani», splendido e solenne affresco nel quale la dolorosa perdita del Levante – siamo nell'anno 1453, quello della caduta di Costantinopoli – viene raccontata per mezzo di vicende di uomini e di città travolti dall'imperiosa invasione ottomana.

Sono storie di declini – quello delle colonie genovesi del Mar Nero e delle isole dell'Egeo, invase dai turchi e definitivamente sottomesse all'Islam e quello dei serenissimi possedimenti d'Istria –, e di ritorni, come quello del notaio Marco, che da Caffa di Crimea, davanti al turco, cerca di ritornare dalla madrepatria, e quello del giovane Mustafa-Marin, rapito e allevato dai turchi, che ritrova il suo paese natale dal suono di una lingua che lui non è più capace di parlare.

Il libro è diviso, appunto, in due racconti, nel primo dei quali, con una felicissima invenzione letteraria, da una vicenda un'altra, specularmente, si dipana, a chiudere la storia come in



Racconti ottomani

Caracci è autore di un solenne affresco nel quale la perdita del Levante viene raccontata per mezzo di vicende di uomini e di città travolti dall'imperiosa invasione ottomana



un cerchio. La città di Caffa, in Crimea, capoluogo dei possedimenti genovesi di Galaria, è isolata: al porto non più navi amiche arrivano, non notizie di qualsiasi genere, e l'attesa invano si consuma tra missioni e ambascerie, finché all'orizzonte appare il turco. Il notaio Andrea – ma si leggano le suggestive pagine iniziali di questo racconto a più voci narranti, vero intreccio di storie mirabilmente raccontate – decide di fuggire sotto mentite spoglie, trovando ospitalità, e amore, nell'isola di Lesbo.

La seconda parte di questo racconto vede il notaio Andrea gettarsi a capofitto sulle carte, e sugli antichi roghi da lui redatti, leggendo in esse – come fa del resto il suo alter ego Caracci con le sue storie passate, drammi conosciuti, disperazioni, solitudi-

ni: frammenti della sua stessa storia finalmente ricomposti in unità.

Anche nel secondo racconto, «Mezzaluna d'Istria», ci sono storie che mirabilmente si incontrano e si confondono. C'è quella – non sappiamo se le storie raccontate da Caracci siano vere, ma letterariamente, certo, lo sono – di mastro Giovanni di Castua, chiamato in quel di Cristoglie a dipingere sulle pareti di una chiesa fortificata il ciclo di una danza macabra, come aveva fatto, anni prima, suo padre, in un'altra chiesa della zona, spiegando all'eccellenza che l'aveva chiamato all'opera la funzione, diciamo così, consolatoria di una rappresentazione pittorica dove tutti, ricchi e poveri, almeno davanti alla morte, sono uguali, e quella di Mustafa-Marin, un giovane sipha allevato dai turchi che, dopo aver partecipato a una scorreria nei pressi di Cristoglie, ascoltando la lingua dei nativi – che è poi la sua lingua, la lingua di quando era stato rapito dai turchi – si troverà a fare i conti con i ricordi, a ripercorrere, fuggendo dalla situazione in cui si era venuto a trovare, e, dunque, diventando un disertore, una vita troppo in fretta cancellata dalla memoria. Ma questa lingua lui non la conosce, non riesce a risvegliare in sé i

suoi suoni così che, non potendo parlare in turco per non essere scoperto, deve farsi muto.

L'unica speranza sarebbe quella di arrivare a Ragusa. Ma, forse perché non aveva una lingua per parlare, il mare se l'era preso con sé, il Mustafa-Marin, proprio mentre navigava in vista di Ragusa quando, «piena la luna, ancora bassa sull'orizzonte, illumina le grandi saline di Stagno (nella foto in alto), lo spettacolo non si può perdere: questa luce bianca, più di un faro, segnala, bellissima, come una sirena, la terra di Ragusa che accoglie i suoi».

ROBERTO IACOVISSI

■ DUE RACCONTI OTTOMANI, di Cristiano Caracci, SBC edizioni, Ravenna 2009, pp. 160, euro 15